

# Lavoratori in sciopero Manovra da cambiare

● I sindacati si mobilitano contro la legge di Stabilità ● «Manca una significativa riduzione delle tasse a dipendenti, pensionati e imprese»  
● Servono risorse per cassa in deroga ed esodati

LUIGINA VENTURELLI  
MILANO

Se si trattasse di un componimento scolastico, il giudizio assegnato dall'insegnante probabilmente sarebbe: «Insufficiente perché fuori tema». Trattandosi invece della manovra di bilancio per il 2014, la stroncatura dei sindacati è più articolata. Ma la sostanza non cambia. Cgil, Cisl e Uil hanno indetto per questa settimana una mobilitazione vasta e diffusa su tutto il territorio nazionale contro la legge di Stabilità presentata dal governo proprio perché manca di adeguate risposte alle tre priorità da tempo delineate dalle confederazioni: la diminuzione del carico fiscale sul lavoro, il recupero di risorse dalle rendite e dai patrimoni, il taglio degli sprechi nella spesa pubblica.

La presentazione di oltre 3mila emendamenti da parte dei diversi partiti - che dai prossimi giorni inizieranno il loro iter parlamentare per arrivare al voto in aula tra il 18 e il 20 novembre - rende ancora fluidi i contenuti definitivi della legge. Ma lo sciopero unitario di 4 ore, in alcuni casi anche di 8 ore, indetto dalle organizzazioni sindacali muove soprattutto da quello che nel documento non c'è: quella «svolta nella politica economica necessaria al Paese per uscire dalla recessione e tornare a crescere», ovvero «una significativa riduzione delle tasse a lavoratori, pensionati ed imprese che investono».

La misura a cui l'esecutivo di Enrico Letta affida il compito di soddisfare questa richiesta, infatti, è il taglio del cuneo fiscale, ossia di quella parte del salario che i lavoratori non vedono nemmeno perché finisce direttamente nelle casse dello Stato. Ma le scarse ri-

source disponibili - pari a 1,5 miliardi di euro per il 2014 - vanificano in gran parte lo sgravio che, applicato a tutte le buste paga sotto i 55mila euro annui come prevede il testo, si ridurrebbe a un'aggiunta in busta paga di nemmeno 15 euro mensili. Troppo pochi per sperare di ridare fiato e potere d'acquisto alle famiglie italiane trattassate dalla crisi. Non a caso si sprecano le proposte di modifica, dal quella del Pd per restringere la platea dei beneficiari a chi guadagna fino a 28mila euro annui ed erogate i 200 euro di risparmio in un'unica soluzione, a quella provocatoria del ministro Enrico Giovannini per

rimandare il taglio del cuneo fiscale e destinare le risorse ai fondi per la povertà e la non autosufficienza. «Se 1,5 miliardi sono troppo pochi» per tagliare sensibilmente le tasse sul lavoro, ha affermato il responsabile del Welfare, «allora mettiamoli su chi è veramente in uno stato di grave contrazione economica».

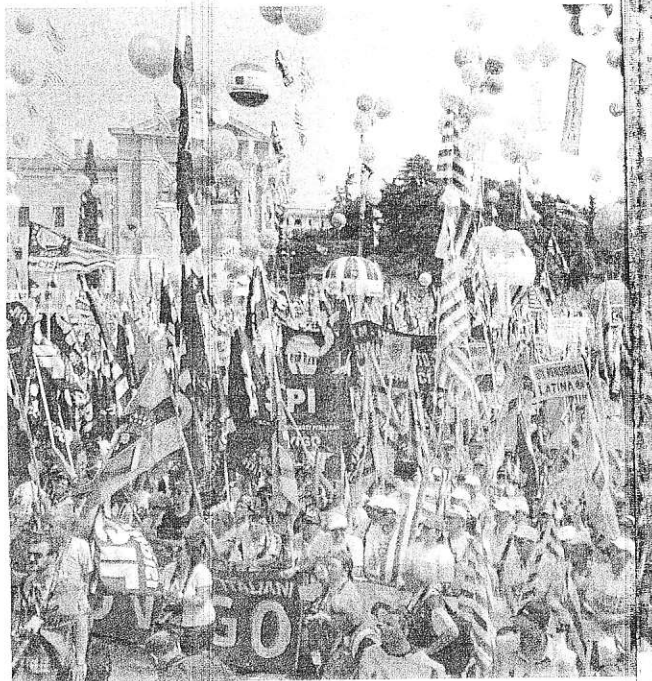
Ma la coperta rischia di dimostrarsi sempre troppo corta, visto che questi stessi soldi - per la precisione un miliardo di euro - potrebbero essere invece usati per un altro capitolo di spesa relativo al lavoro, quello della detassazione del salario di produttività, che pure i sindacati volevano in aggiunta agli interventi sul cuneo ed estesa anche ai lavoratori pubblici. La delusione delle confederazioni è grande anche per quel che riguarda la pubblica amministrazione, che dovrebbe essere oggetto di una profonda riforma che riporti efficienza nella spesa pubblica. L'urgenza, per ora, è «dare certezza alla stabilizzazione dei precari» e prorogare nel frattempo i contratti in scadenza.

## IL NODO DELLE COPERTURE

Di natura esclusivamente finanziaria, poi, sono le altre due ragioni di contrarietà dei sindacati alla legge di Stabilità: gli ammortizzatori sociali e gli esodati, emergenze sociali a cui la manovra non destina risorse sufficienti. Per quanto riguarda la cassa integrazione in deroga, che da mesi ormai le Regioni non sono più in grado di pagare, il governo ha promesso 330 milioni di euro. Ma questi soldi, che pure non coprirebbero tutto il fabbisogno, non sono stati ancora stanziati. Stesso discorso valido per i lavoratori esodati che dovrebbero essere esentati dalla riforma Fornero per andare in pensione: la manovra ne garantisce altri 6mila, ma molte altre migliaia restano ancora senza tutela. Certo, «non ci sono risorse», dice il governo. Ma è una «risposta inaccettabile» per chi ha assistito a mesi di polemiche e a miliardi di euro di stanziamenti per cancellare l'Imu.



Cgil, Cisl e Uil ritengono del tutto inadeguato il taglio del cuneo fiscale previsto dal testo



## IL CASO

### Il 5% dei pensionati più ricchi costa 45 miliardi

Sono meno di un milione, per l'esattezza 861.131 i pensionati italiani che percepiscono assegni di oltre 3mila euro al mese: sono il 5% del totale ma tutti insieme assorbono 45 miliardi della spesa pensionistica. Sono invece 7 milioni 347mila quelli che non superano i mille euro al mese, equivalgono al 44% dei pensionati e per loro la spesa complessiva è di 51 miliardi. Il punto su pensionati e importo annuo del reddito lo ha fatto l'Istat con uno studio dettagliatissimo (oltre 150 tabelle) sulla base di dati Inps, pubblicato il 23 ottobre (www.istat.it). Si tratta di dati relativi al 2011, quindi passibili di variazioni (anche se la tendenza è piuttosto consolidata) e colpisce la sproporzione tra la spesa per il 5% per

gli assegni più ricchi che equivale al 17% del totale, mentre per il 44% di quelli più bassi si spende 19,2%.

Sproporzione nella sproporzione è la forbice tra donne e uomini, quest'ultimi rappresentano il 76,3% dei pensionati che prendono più di tremila euro al mese, quasi otto su dieci. Confrontati con il 2010 gli assegni erogati nel 2011 sono in calo di 38mila unità, ma il gruppo dei più fortunati è salito di 85mila (+10,9%), con un aumento della spesa di 4,6 miliardi di euro. Una tendenza, questa del passaggio a classi d'importo maggiore che è comunque generale: sempre nel 2011, infatti si è verificata anche una contrazione dei pensionati sotto i mille euro pari a quasi 250mila unità, cioè il 3,3%.

# Non aggiustamenti ma politiche di crescita e sviluppo

## L'INTERVENTO

SUSANNA CAMUSSO

SEGUE DALLA PRIMA

Il sindacato unitario chiama alla mobilitazione in sostegno della propria piattaforma i lavoratori dell'industria, dei servizi, del Pubblico impiego e i pensionati. Lo fa consapevole delle difficoltà e delle rinunce che sono chiamati a sopportare, sapendo che la crisi non è finita e che l'emergenza occupazionale si aggraverà ancora. Lo fa per chiedere una diversa politica economica che dia, contrariamente a quella attuale, prospettive di crescita e sviluppo per il Paese. Lo fa perché ci sia una gestione certa delle emergenze occupazionali - dalla cassa integrazione, agli esodati - nei numeri, nei tempi e nelle risorse stanziate.

Con oltre 3000 emendamenti presentati al Senato, si profila quello che i giornali già chiamano un «assalto» alla legge di Stabilità. Un arrembaggio degno della prima Repubblica, ma rispetto agli anni in cui era facile aumentare la spesa pubblica, ad aggravare la situazione c'è la crescente disoccupazione - dei giovani in particolare - i rigidi vincoli europei, una maggioranza divisa che vuole spostare l'asse della manovra in direzioni fra loro

conflittuali.

I sindacati non sono interessati ai piccoli aggiustamenti delle voci di spesa in difesa di questo o di quell'interesse particolare. Abbiamo più volte detto che serve una virata netta perché la legge di Stabilità corrisponda davvero agli obiettivi dichiarati quotidianamente dal governo, ma quotidianamente disattesi. Se la legge di Stabilità 2014 deve svolgere una funzione anticiclica di avvio della ripresa economica e di creazione di lavoro, è prima di tutto necessario aumentare le entrate e i risparmi possibili. Su questo versante si scontrano, anche all'interno della maggioranza, non il partito delle tasse e quello che le vuole ridurre, ma un centro destra che intende mantenere la gran parte della pressione fiscale su lavoro dipendente e imprese, e un centro sinistra che non riesce a far pagare i redditi improduttivi quali le rendite finanziarie, le grandi ricchezze, i patrimoni. Il risultato è che mentre il Paese lotta quotidianamente per mantenere la propria domanda interna e la propria competitività a un livello accettabile, il governo, invece di agevolare gli sforzi di lavoratori e imprese, resta impantanato in uno sterile, sbagliato e incomprensibile dibattito sul «pasticcio» creato con la morte e resurrezione della tassa sulla casa. Il risultato è un fisco iniquo che

colpisce chi lavora e produce mentre premia chi difotta i capitali sulla finanza speculativa e la rendita improduttiva. Siamo al punto che lo Stato non riesce neppure a varare una nuova tassazione sui giochi elettronici capace di portare entrate aggiuntive certe, derivanti dal poker e dai casinò on line, non depressive dei consumi. Il sindacato non pretende una riforma del sistema fiscale in due mesi ma un segno di redistribuzione equa del contributo e del prelievo, affiancando il nostro Paese a ciò che da molto tempo si attua in Europa. Sul versante dei risparmi abbiamo indicato la possibilità di introdurre costi standard, maggiore controllo sugli acquisti di beni e servizi e taglio delle consulenze come uno degli spazi in cui è possibile essere più incisivi e recuperare risorse.

Ci preoccupano invece le volontà, periodicamente riaffermate, di privatizzare le imprese produttive o di servizio e i beni demaniali. Vendere o svendere le partecipazioni pubbliche nelle grandi imprese impedisce di realizzare quelle politiche industriali che il governo stesso dice che vorrebbe adottare in un testo collegato alla legge di stabilità. La svendita delle imprese di servizio pubblico locale produrrà aumento immediato delle tariffe e non garanzia dei servizi su tutto il territorio.

La privatizzazione delle spiagge porterà a uno sfruttamento selvaggio del patrimonio delle coste italiane già così terribilmente impoverito dall'abusivismo edilizio e dall'incuria manutentiva. Riteniamo che si debbano significativamente allentare i vincoli posti agli Enti Locali dal «Patto di stabilità interno», in modo che possano riprendere gli investimenti pubblici almeno per le risorse esistenti al netto dell'impiego dei fondi strutturali europei, e che si smetta, una volta per tutte, la facile strada dei tagli lineari inadatta a fermare la spesa complessiva, che infatti continua a crescere, e che finisca solo per penalizzare i servizi e svalutare il lavoro pubblico. Per far riprendere la domanda interna, i consumi e gli investimenti, abbiamo indicato la necessità di aumentare i redditi di lavoratori, pensionati, incapienti e di rinnovare i contratti del pubblico impiego. Così come abbiamo insistito per detassare le imprese che investono in occupazione ricerca e innovazione. Per ora il governo ha assegnato a questi capitoli cifre non sufficienti. Una scelta sbagliata perché senza un aumento significativo dei redditi netti la recessione e la deflazione in Italia dureranno ancora a lungo.

La nostra è un'impostazione diametralmente opposta a quella di chi vorrebbe destinare le poche risorse stanziate per il lavoro e le imprese ad altre funzioni. Apparirebbe una ripicca quando invece si tratta di un errore di politica economica. Il tema che poniamo al governo e al Parlamento non è quello di stracchiare una coperta troppo piccola ma di allargarla, di renderla più grande, di aumentare le risorse, farle diventare strutturali e progressive per sostenere la domanda interna e quindi l'occupazione, per dare a tutti le indispensabili tutele, per favorire e indirizzare la crescita e lo sviluppo del Paese. Sulla tassazione del patrimonio immobiliare, una misura che esiste in tutta l'Europa, chiediamo che sia commisurata progressivamente al numero di case possedute, al loro valore, al reddito delle persone che vi abitano e che siano i Comuni ad avere i margini di accertamento e valutazione. È su questi punti concreti, su queste proposte di merito che i lavoratori si stanno mobilitando e continueranno a farlo anche nei prossimi mesi. Non per difesa «corporativa», ma perché senza un impegno costante del governo e del Parlamento per combattere la disoccupazione, per dare un lavoro e un reddito alle persone non c'è futuro e non c'è prospettiva per il Paese.